



# Flavio Favelli

## Grape Juice

**Flavio Favelli**  
**Grape Juice**

16 maggio - 14 giugno 2014  
May 16th - June 14th, 2014  
Galata Rum Okulu / Galata Greek School, Istanbul

Parte di / part of  
Anteprima #3, Residenze d'artista  
Artist in residency, Istanbul  
Palazzo Venezia, 14 aprile - 20 maggio 2014  
April 14th - May 20th, 2014

Un progetto di / a project by  
Cristina Cobianchi, AlbumArte, Roma

Prodotto da / produced by

Ambasciata d'Italia in Turchia  
The Embassy of Italy in Turkey



Istituto Italiano di Cultura di Istanbul  
Italian Institute of Culture in Istanbul



Yapı Kredi Cultural Activities  
Arts and Publishing



Camera di Commercio Italiana in Turchia  
The Italian Chamber of Commerce in Turkey



Galata Rum Okulu  
Galata Greek School, Istanbul



AlbumArte

**Albumarte**

catalogo prodotto da / catalogue produced by  
AlbumArte e / and Nuova Icona



## **Mostra / Exhibition**

curatore / curator

Vittorio Urbani

assistente al progetto / assistant to the project

Murat Özelmas

assistenti alla mostra / assistants to the exhibition

Eda Gecikmez, Deniz Ezgi Sürek, Murat Can Kurşun

produzione grafica / graphic production

Ahmet Öktem

ufficio stampa / press office

Sara Zolla, Tuçe Silahtarlıoğlu

## **Catalogo / Catalogue**

coordinamento editoriale / editor

Cristiana Perrella

texts by

Cristina Cobianchi, Cristiana Perrella, Vittorio Urbani

© the authors

revisione testi / copy editors

Valentina Fiore

progetto grafico / graphic design

Riccardo Gemma

foto / photo by

Mokhtar Azizi, Flavio Favelli, Davide Franceschini,

Dario Lasagni

traduzioni / translation

Tris Bruce

trascrizioni / transcription

Giulia Beatrice

### **© Maretti Editore**

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore

No reproduction and mechanically or electronically transmission of the material in this book is allowed in any form, except with the permission of the publisher.

Tutti i diritti riservati\_All rights reserved

ISBN 978-88-98855-25-4

[www.marettieditore.com](http://www.marettieditore.com)

Tutte le opere sono di / All works by Flavio Favelli

© Flavio Favelli

Flavio Favelli, Cristina Cobianchi e / and Vittorio Urbani desiderano ringraziare / wish to thank:

Gianpaolo e Barbara Scarante, Maria Luisa Scolari, Tülay Güngen, Giuseppe Moggi, Meri Komorosano, Hera Büyüктаşçıyan, Elif Kamışlı, Beral Madra, Anna Mattirollo, Norberto Ruggeri, Paola Ugolini.



# Sommario

## Contents

- 9 **Cristina Cobianchi**  
Flavio Favelli a Istanbul,  
con AlbumArte, per Anteprima #3
- 14 Flavio Favelli in Istanbul,  
with AlbumArte for Anteprima #3
- 18 **Flavio Favelli**  
Grape Juice  
e le mille foto di Istanbul
- 24 Grape Juice...  
and the Bright Lights and Big City  
of Istanbul
- 31 **Grape Juice**  
Galata Rum Okulu / Galata Greek School  
Istanbul 16 maggio / 14 giugno 2014  
May 16th / June 14th 2014
- 50 **Vittorio Urbani**  
Grape Juice: una esperienza.  
Istanbul maggio / giugno 2014
- 66 Grape Juice: an experience.  
Istanbul May / June 2014
- 76 **Cristiana Perrella**  
Conversazione con Flavio Favelli
- 91 A conversation with Flavio Favelli



# Grape Juice e le mille foto di Istanbul

Flavio Favelli





Mi allaccio le cinture e sfoglio *Skylife*, la rivista della compagnia. Trovo a doppia pagina una pubblicità, si dice *reklam* in turco:

*Widen your World Turkish Airlines.*

Le ultime vicende, però, hanno poco a che fare con larghi orizzonti o forse è la solita legge dei paesi *Extra*, dove le contraddizioni sono sempre forti.

Bevo la spremuta d'arancia fresca, mentre l'hostess mi porge il menù, anche se siamo in economica.

*Above selections do not contain pork product.*

Prima di partire ho cenato *Da Amerigo*, un ristorante vicino casa che, al di là della stella, amo molto. Ho preso un nuovo piatto proprio del 2014. Si chiama *Mortadella Zero*: sono fette di mortadella (su *crescenta* calda) fatta con le parti migliori del maiale e non con quelle che si usano di solito, come vorrebbe la tradizione. Una mortadella ridiscussa, una post-mortadella, forse il suo totale superamento o completo annientamento; è già un'altra cosa *Mortadella Zero*. Il risultato è eccellente, è quasi un nuovo sapore.

Abito in Emilia, dove il maiale ha un posto fondamentale nella vita e nella storia. A Castelnuovo Rangone in piazza c'è la statua in bronzo di un suino, non di Vittorio Emanuele.

*Above selections do not contain pork product.*

Un colpo al cerchio e uno alla botte, a bordo si serve comunque vino, birra e *Spirits*.

Sono stato a Istanbul la prima volta a metà degli anni Ottanta, avevo sedici anni.

Pochi sapevano del Vicino Oriente e soprattutto dell'Islam che, prima della Guerra del Golfo del 1990, era sconosciuto.

Sono qui per fare una residenza d'artista. La residenza chiede all'artista di dare il proprio sguardo al contesto, un contesto, questo, molto particolare, perché qui siamo in un altro mondo, un po' alleato e un po' nemico. Tanto per essere chiari un periodico patinato d'arte e cultura con una prefazione del sindaco di Istanbul, si chiama *1453*, l'anno della conquista per *loro*, l'anno della perdita per *noi*, anche se non si sa bene chi siano *loro* e chi siamo *noi*.

Risiedo quindi a Palazzo Venezia, residenza dell'Ambasciatore d'Italia e ho il compito di continuare la grande tradizione di scambio fra Occidente e (Vicino) Oriente; per questo ho firmato un contratto con l'Istituto Italiano di Cultura. Le opere, frutto del lavoro e dell'esperienza di questo periodo, saranno esposte alla Scuola Greca di Galata, affascinante, commovente e sinistro edificio, ex sede della scorsa Biennale d'Arte di Istanbul. Di fronte c'è una chiesa armena.

Proprio il settembre scorso, un critico italiano mi disse che una sua amica artista turca da mesi non stava più dipingendo.

*Che faccio? Che arte si può fare oggi in Turchia?*

Le ultime vicende di piazza Taksim e del Parco Gezi hanno lasciato il segno.

Nello spazio Arter di İstiklal c'è una mostra di Marc Quinn. La vetrina che dà



sulla strada è occupata da una enorme conchiglia di bronzo lucidata a oro, della serie *The Archeology of Art*, alta più di due metri. Molte persone si fermano e si fotografano davanti all'opera che luccica e che riflette i grandi lampadari, anch'essi luccicanti, dei ristoranti e self-service sulla strada. L'oro, da queste parti, fa ancora la sua figura.

Giorni fa, in una conferenza, ho sentito parlare Elif Şafak: *In Turchia diciamo spesso "noi e gli altri", ma l'artista non può fare questa discriminazione.*

Già, l'artista non è né *noi* né *loro*.

Alla Galeri NON, presente all'ultima fiera italiana di Miart, ha aperto *Extrastruggle*, con la mostra *There Is No God In the Sky Only Birds*. Alcune opere contengono delle foto in bianco e nero di ritratti, che più che di piacere e ricordo, sembrano da passaporto o da cimitero. Queste foto a mezzo busto, a ben vedere, sono forse uno dei segni più caratteristici della città, dopo le Grandi Moschee e i due Ponti sul Bosforo che si assomigliano e sono del tipo della gomma Brooklyn. Queste foto si trovano dappertutto, sono come le cartoline delle réclame, anche se sono vere, sono tutte originali e in passato hanno avuto valore. *Istanbul* di Orhan Pamuk è piena di queste foto. Sono foto, alla fine, tristi, che ricordano un passato che qui sgomita più che da altre parti e su cui non è semplice parlare.

Si trovano anche da *noi*, soprattutto nei mercati del nord Italia, ma di solito sono in album o comunque ordinate, come in un archivio. Qui invece sono sparse, buttate nelle scatole, in casse e ceste o gettate su una coperta o su un tavolo, come le carte da gioco, quasi a marcare l'abissale differenza fra due mondi, quello della persona e quello del gruppo. Questo mare di figurine senza album, questo desiderio delle immagini, tradisce la voglia d'Europa, il desiderio di staccarsi da un mondo oramai squagliato; già gli ultimi Califfi si facevano fotografare, prima che da *noi* la TV trasmettesse la benedizione del Papa.

L'ultima foto del libro *Istanbul* di Pamuk è un notturno con un'insegna al neon del *Bar Londra*. Ho sempre pensato alle insegne, ai neon, alle scritte che da sempre affollano il paesaggio da quando sono nato, come a qualcosa di importante, come una specie di onda lunga della profezia: il Verbo, assai stanco dopo duemila anni, ha abdicato per altre forme e parole. Non c'è quasi memoria, tranne qualche cartolina, dei notturni urbani italiani degli anni Sessanta e Settanta, vere Las Vegas nazionali, con infinite scritte di nomi, prodotti, loghi e disegni luminosi. Anche qui le insegne in quegli anni danzavano con i caratteri arabi che servivano l'ottomano. Qui si vive in tanti tempi, siamo nel 1435 dall'Egira, 561 anni dalla Conquista, 92 anni dalla Repubblica, 50 esatti dalla Coca Cola in Turchia, che per la prima volta sulle lattine ha cambiato il nome in Koka Kola: per tutto questo tempo i turchi hanno letto *Giogia Giola*.

Qui, come da *noi* e soprattutto nel *nostro* Sud, sta arrivando la luce elettronica-colorata e anche il led. Credo che la sua fortuna, oltre al basso costo, sia nel gusto, per certi versi simile, dei turchi e dei meridionali. Sia qui, che là, ha più successo,



forse perché è più luccicante e si abbina a un gusto generale Mediterraneo che ha a che fare col Moresco. O forse perché sia i turchi sia i meridionali, da qualche parte, hanno un certo senso di arretratezza e per compensarla, appena c'è qualche novità (a basso costo), si buttano senza rete. La luce elettronica e colorata, come le paillettes e i brillantini, brilla e riflette solo la luce.

A Palermo sono rimasti forse in due, oggi, che sanno piegare a caldo il tubo di vetro per fare le insegne al neon.

A Karaköy c'è un'antica zona commerciale dove vendono ferramenta, bulloneria, viti, chiodi, catene, ancore. In una specie di cortile interno, forse un antico caravanserraglio a vari piani con gli archi in mattoni, si affacciano delle bottegghine annerite, un alveare composto: c'è chi lavora anche nel portico, chi salda, chi smeriglia, sacchi di ferri vari, minuterie, rondelle, tanti attrezzi personali appesi a botteghe personali, botteghe intime, botteghe domestiche, non manca mai nulla, di sicuro non ti diranno mai quello che da noi ti dicono sempre più spesso: *non lo fanno più*.

C'è un unico portone principale che segna l'entrata di questo mondo che evoca il Medio Evo. Chi mi accompagna, Murat, mi dice che un giorno, non lontano, sarà un luogo di nuovi caffè e ristoranti.

È ingenuo il desiderio del visitatore occidentale, che si lamenta per i cambiamenti, che vuole la Istanbul di una volta, mentre il popolo della Repubblica di Turchia guarda avanti. In realtà sotto questa bandiera, forse la più elegante e più bella di tutte le bandiere del mondo, ci sono tante cose, per fortuna troppe, come nelle *loro* vetrine dei negozi di dolci.

Certa frutta, come l'uva, qui, sembra speciale, è più carnosa, più brillante, l'uva da queste parti diventa Sultanina, che ricorda il Sultano.

Diventa anche succo, mentre da noi o è vino, col il suo infinito universo, o è Sanguine di Cristo.

La prima volta che bevvi del succo d'uva, fu perché mia madre, grande cacciatrice di novità, la comprò in un emporio del centro di Bologna, quando ancora non si andava al supermercato. Era una strana specialità della Jugoslavia, in un cartone colorato, ma mi sembrò subito una forzatura, anche se non sapevo che nella Bibbia si parla solo di vino, avevo già chiare idee conservatrici, che ancora oggi condivido, sul cibo, la cucina, i tessuti, i pellami e le marche in generale. Fui corrotto, però, quando conobbi la Fanta al succo d'uva, gassata. Fui ammalato dall'immagine della lattina con le strisce viola e lilla, al posto di quelle tradizionali arancio chiaro e scuro. I toni simili di colore vicini mi hanno sempre attirato.

*Grape Juice*, perché un succo di frutta non fa male a nessuno. Ma anche se è *regolare*, traccia comunque una specie di labile confine fra mondi diversi, fra *noi* e *loro*.

Per *noi* il succo d'uva non esiste, è solo un artificio, è una forzatura.

*Grape Juice* è un succo metafisico che sta in equilibrio fra vari mondi, un confine forse solo psicologico.

## Grape Juice... and the Bright Lights and Big City of Istanbul

Flavio Favelli

I fasten my seatbelt and flip through the pages of *Skylife*, the *Turkish Airlines* in-flight magazine. A double page ad, which in Turkish is called a *reklam*, says: *Widen your World - Turkish Airlines*. I feel that the latest events in Turkey have little to do with the widening of horizons, but maybe this is just the usual rule in non-European countries, where such contradictions are always evident. I drink a fresh orange juice, while the hostess politely hands me the menu, even though we are in economy class. At the bottom of the page I read the caption: *Above selections do not contain pork product.*

Before leaving Italy I had dinner at *Da Amerigo*, a restaurant near my house, which, quite apart from its Michelin star, I am very fond of. I tried a new dish called *Mortadella Zero*, which consists of slices of *mortadella* ham (on a hot flat-bread called a *crescenta*) made with the best parts of the pig rather than with those that are traditionally used. It is a re-discussed *mortadella*, a post-*mortadella*. It's something that goes beyond *mortadella* or is its complete annihilation: the *Mortadella Zero* has been entirely transformed into something else and the result is excellent, with a whole new flavour. I live in Emilia, where the pig has a fundamental role in people's lives and in history. There is even a bronze statue of a pig in the main *piazza* of the small town of Castelnuovo Rangone, instead of a statue of king Vittorio Emanuele. *Above selections do not contain pork product...* oh, well, at least they try to run with the hare and hunt with the hounds, so they still serve wine, beer and spirits.

I went to Istanbul for the first time in the mid 1980s, when I was 16 years old. Few people in Italy knew about the Near East and before the Gulf War of 1990 the world of Islam was virtually unknown. Now I'm here to have a period as an artist-in-residence. This requires the artist to take a personal look at the context in which he is living, in this case a very special context, because here we are in another world, a bit of an ally and a bit of an enemy. To clarify this point I could mention a glossy art and culture magazine with a preface by the mayor of Istanbul, which is called *1453*: the year of conquest for *them*, and the year of loss for *us*, even though it is no longer so clear who *they* are and who *we* are.

I take up residence at the Palazzo Venezia, the residence of the Italian Ambassador. I have the task of continuing the great tradition of exchange between the West and the (Near) East and that why I have signed a contract with the Italian Institute of Culture. The works that are the results and the products of the experiences of this period will be exhibited at the *Galata* Greek School: a charming, touching and yet slightly sinister building, where the last Art Biennial

of Istanbul was held. Opposite it stands an Armenian church.

Just last September an Italian critic told me that a Turkish artist friend of his had stopped painting some months previously. He asked himself *What can I do? What kind of art can we create in Turkey today?* The latest events of Taksim Square and the Taksim Gezi Park have certainly left their mark.

In the *Arter Space* Gallery on İstiklal Avenue there is an exhibition by Marc Quinn. The window looking onto the street is occupied by a huge bronze shell polished to look like gold, more than two meters high, from the series of works entitled *The Archeology of Art*. People often stop and take each other's pictures in front of this work that sparkles and reflects the light of the large brightly shining lamps and lights of the restaurants and self-service eateries on the street. Around here gold is still the main protagonist.

A few days ago, at a conference, I heard Elif Şafak saying: *In Turkey we often say "we and others", but the artist cannot make this discrimination.* Indeed, an artist should neither be *us* nor *them*. One of the most important exhibitions to be held in the NON Gallery, which was also present at the last *MiArt* trade fair of Italian art galleries, was that of the *Extrastuggle* project, which was entitled *There Is No God In the Sky Only Birds*. Some of the works contained black and white portrait pictures that, rather than being associated with pleasurable recollections, seemed to be more relevant to the passport or the cemetery.

When one thinks about it, these half-length photos are perhaps one of the most characteristic features of Istanbul, after the Great Mosques and the two bridges on the Bosphorus that so closely resemble each other and that look just like the bridge on the Italian packets of *Brooklyn* chewing gum. These photos are sold and displayed in shops and bars all over in the city. They are like advertising postcards, or so-called "Promocards" even though they refer to real people. They are all original and they once meant something and were important to someone. The autobiographical memoir *Istanbul* by Orhan Pamuk is full of these photos. In the end they are sad photos that are reminiscent of a past which jostles for elbow room here more than anywhere else, and which is not easy to talk about.

They can also be found among *us*, especially in the markets of northern Italy, but they are usually put into albums or arranged and ordered in some way, as in an archive. Here, however, they are scattered, dumped into boxes, crates and baskets or thrown onto a blanket or a table, like playing cards, as if to mark the enormous difference between two different worlds, that of the person and that of the group. This sea of figurines without an album and this desire for images, indicates a desire for Europe; a desire to break away from a world that by now has melted away. The last Caliphs had their photographs taken long before television first transmitted the Pope's blessing among *us*.

The last image conjured up by the book *Istanbul* by Pamuk is a night scene







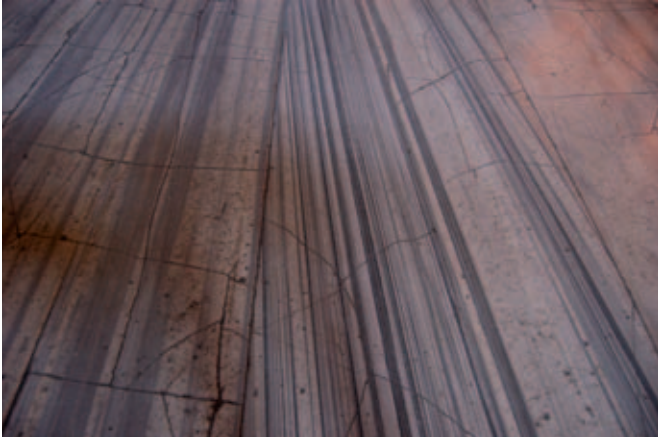
with a neon sign that says *London Bar*. I have always thought of written signs, whether painted, printed or in neon, that I have seen crowding into the landscape ever since I was born, as something important, like a kind of long wave of prophecy. Thus the biblical Word, very tired after two thousand years, has abdicated in favour of other forms and words. There is almost no memory, except for a few postcards, of the Italian urban night scenes of the sixties and the seventies, our national copies of Las Vegas, with endless written names, products, logos and luminous designs.

Also in the Istanbul of those years similar signs danced with the Arabic characters that were still used for writing the Ottoman language. Here one exists in so many different periods: we are in the year 1435 of the Hegira, 561 years since the conquest, 92 years since the founding of the Republic, and exactly 50 years since Coca Cola was introduced to Turkey, which has only recently changed the spelling of the name on its cans for the first time, becoming *Koka Kola*, since in all this time the Turks have always read it *Joja Jola*.

Here, just like among *us*, and especially in *our* South, electronic coloured lights and LED lights are multiplying on the streets. I think that their popularity, in addition to their low cost, is due to the somewhat similar tastes of the Turks and people from the South of Italy. In both places perhaps these illuminations are so widespread because the bright and the luminous correspond to a general Mediterranean preference that has something to do with the *Moresco* style in music and architecture. Or maybe it is simply because both Turks and people from the South of Europe, have a certain sense of their own backwardness and, in order to compensate for this, as soon as there is some novelty (especially if it is a cheap one), they impetuously jump for it without a safety net. Electronic and colourful lights are like sequins and glitter, which sparkle and reflect only light.

In Palermo perhaps there are only two people today who know how to bend and shape tubes of hot glass to make neon signs, but in Karaköy there is an ancient trade district where they sell hardware goods, nuts and bolts, screws, nails, chains and anchors. In a kind of internal courtyard, an ancient caravanseraï with brick arches on various levels, there is an orderly hive of little blackened workshops, with porticos where the artisans work, some of them soldering, some sanding, next to their bags full of various metal objects, bric-a-brac, components, and washers. A bewildering array of peculiar individual tools hang in their workshops... places that are personal, intimate and domestic. Everything they need is right there, and they will certainly never ever tell you the words that now, among *us*, we are hearing more and more often: *No... we don't do that kind of thing anymore!* A single main entrance is the portal to this strange world that brings the Middle Ages to mind.

Murat, who is accompanying me, tells me that one day, not so far in the



future, this place will be full of new cafes and restaurants. The Western visitor has a naïve desire and hankering for the Istanbul of yesterday. He complains about all the changes wrought by modernization, while the people of the Turkish Republic are looking to the future. But under the Turkish flag, perhaps the most elegant and beautiful of all the world's national flags, there are still so many different things, fortunately almost too many, like the Turkish shop windows packed full of sweets.

Certain fruits, such as grapes, somehow seem special here. They are more fleshy, more shiny, and grapes from these parts are made into sultanas, a term that derives from the word for the wife or concubine of a Sultan. They also become juice, while among us they are either wine, with all its infinite varieties, or they are the Blood of Christ. The first time I drank some grape juice it was because my mother, a great one for sniffing out innovations, had bought some in a small store in the centre of Bologna, at a time when the habit of shopping in supermarkets hadn't yet been established. It was a strange novelty drink from Yugoslavia, in a colourful carton, but I immediately saw it as something gimmicky and unnatural, and even though I did not yet know that in the Bible it only mentions wine I already had some well-defined conservative ideas, which I still retain, concerning food, cooking, textiles, leather and brands in general. Nevertheless, when I discovered fizzy *Fanta* grape juice I was led astray from the path of righteousness. I was captivated by the can with its violet and lilac stripes, instead of the traditional light and dark orange stripes. In fact, similar hues of contiguous colours have always attracted me.

I chose the title *Grape Juice*, because a fruit juice does no harm to anyone. But, even if its format is defined as *regular*, it seems to mark out a kind of unstable boundary between worlds, between *us* and *them*. For *us*, grape juice does not or perhaps should not exist. It's something unnatural, just a gimmick or an artifice. *Grape Juice* is thus a metaphysical juice in precarious equilibrium between two different worlds, on a border or a boundary that is maybe just psychological.